

IL RICCO SI CONVERTE

di Filippo Liverziani

Compiuti i diciotto anni e terminato il liceo, a chi mi chiedeva per quali studi ulteriori avessi optato, rispondevo che intendevo iscrivermi al corso per la laurea in filosofia.

Vidi subito che da quella risposta mi veniva ben poco prestigio. I miei amici e conoscenti più acculturati citavano un famoso verso del Tetrarca: "Povera e nuda vai. Filosofia".

Replicavo col verso che immediatamente segue: "...Dice la turba al vil guadagno intesa"- Un dotto e chiaro insulto non recepito!

Eppure "Il guadagno è la felicità": già sull'ingresso di una casa di Pompei un writer di quella lontana epoca l'aveva scritto.

"Il denaro non dà la felicità?" pare chiedersi, a commento, un postero a quasi duemila anni di distanza. "Che cosa la dà allora, vi domando?" (Pierre Benoit).

"La borsa pesante fa il cuore leggero", rilevava, due-tre secoli fa, Ben Johnson.

D'altra parte la ricchezza ha anche i suoi aspetti negativi. A parte che l'ingresso nel regno dei cieli è reso possibile solo da una spiacevole cura dimagrante, ci sono grossi inconvenienti anche su questa terra.

Scrivendo Seneca: "Una grande fortuna è una grande schiavitù".

"Afflitto da troppi quattrini": così mio padre definiva qualcuno dei suoi amici e conoscenti.

Notava Fernando de Rojas: "Le ricchezze non ti fanno ricco ma indaffarato".

Quindi, pare aggiungere Édouard Bourdet, "nella vita bisogna scegliere fra guadagnare denaro e spenderlo: non si ha il tempo di fare entrambe le cose".

Questa regola ha le sue eccezioni evidenti e ben note: non c'è bisogno di fare nomi! Sono, però, eccezioni che la confermano. L'uomo tutto inteso al vil guadagno mostra la tendenza ad assolutizzarlo. Così come assolutizza qualsiasi azione ed obiettivo l'essere umano di tempra forte che vi si concentri con indomito impegno e passione.

Tanti e fin troppi individui sono indotti, dal desiderio del guadagno, a sfruttare i propri simili nella maniera più intollerabile, ed anche abietta, fino a passare sui loro cadaveri. C'è sempre una pseudo-etica già pronta per giustificare ogni spietatezza. Dice a se stesso il capitano d'industria: "Se tratto i miei lavoratori più umanamente mi accollo spese che non mi consentiranno più di fronteggiare la concorrenza. Perciò, per la salvezza e il maggior bene dell'azienda, devo imporre quei sacrifici senza guardare in faccia a nessuno".

L'azienda diviene il nuovo assoluto, il nuovo idolo che esige vittime umane. D'altra parte il primo ad accettare il sacrificio di sé è il capo dell'impresa, che dedica l'intera esistenza al lavoro. I soldi che guadagna se li gode ben poco, anche in rapporto alle possibilità che gli offrirebbero. La goduria è tutta nel lavoro che egli porta avanti sempre più come fine a se stesso: croce e delizia!

Per fortuna tra i fini perseguibili non c'è solo il guadagno. Un grande economista del nostro tempo, John K. Galbraith, osserva: "L'idea che per spiegare il comportamento umano non si debba mai guardare più in là dell'amore per il denaro è una delle semplificazioni che la nostra cultura custodisce più gelosamente". È un'idea, per Galbraith, senz'altro da contestare.

Anche un capitano d'industria può avere motivazioni diverse. Lo dimostra la generosità di un Andrew Carnegie, di un John David Rockefeller, di un Cornelius Vanderbilt, uomini d'affari con davvero pochi scrupoli che hanno poi erogato somme immense per opere di bene e di pubblica utilità.

È di questi giorni la notizia di una singolare iniziativa assunta da un gruppo di industriali americani tra i più ricchi del mondo: hanno preso il reciproco impegno, ufficiale, scritto e firmato, di devolvere almeno la metà delle proprie ricchezze ad opere sociali e di bene, alla ricerca scientifica, alle arti, alla medicina, all'istruzione, alla difesa dell'ambiente.

Qualche nome? Bill Gates con la moglie Melinda, attiva promotrice dell'intera iniziativa; poi Warren Buffett, Michael Bloomberg, David Rockefeller, George Soros, l'attrice Oprah Winfrey; inoltre partecipano in pieno accordo con le rispettive mogli (coinvolte dalla stessa Melinda) Ely

Broad, John Doer, Gerry Lenfest, John Morgridge. Le loro fortunate iniziative spaziano dall'informazione alle assicurazioni ai più vari settori della tecnologia.

Di Gates e Buffett si dice in particolare che si son posti il problema di che cosa lasciare in eredità ai figli, ma l'hanno risolto nel senso che lasciar loro un patrimonio sconfinato non guadagnato ma solo ricevuto passivamente sarebbe fargli danno, corromperli e renderli infelici.

Qui una febbrile attività volta ad accumulare denaro è divenuto impegno a farne il più vasto uso agli scopi più benefici. Il vecchio calvinismo considerava l'accumulo (beninteso onesto) di tanta ricchezza come il segno di una predilezione divina. Ma ora sta prendendo forma una nuova etica, si sta affinando il gusto del donare, del beneficiare, del contribuire al positivo sviluppo della società.

Sono ben curioso di vedere come la cosa va a finire. Comunque già la formulazione del patto, già l'assunzione dell'"impegno a donare" è atto estremamente significativo. L'esempio viene, qui, dall'alto. L'augurio è che venga raccolto ad ogni livello.